

## IL VECCHIO ZIO DANKÓ.

Novella di Colomanno Mikszáth.

Salve, vecchi muri disadorni, dove la prima «vergata» mi piombò sulle mani!

Vi rende a me preziosi lo spirito che aleggiò su di voi e che fu sempre libero.

Rivado indietro col pensiero. Vedo il vecchio tetto, fosco e maestoso, le vecchie scale che portano ai diversi piani, vedo la corda della campana, sull'angolo a sinistra del cortile. (Campana cara, tu regoli ora tempi migliori!) E avanti a me si schiudono, una dopo l'altra, le vecchie aule ben note, colle vecchie lavagne, su cui il mio nome tante volte apparve fra i puniti; coi loro semplici banchi, fra i quali ritrovo ancora il mio posto, se non altro, per le iniziali del mio ideale «B. M.», che vi avevo inciso su.

E potrei indicare anche il posto dei miei compagni. Là, alla mia sinistra, sedeva sempre Paolo Kamuk . . . sì, sì, ora me ne ricordo, alle mie spalle stava un giovane panslavo; un certo Michele Vallach; aveva delle idealità incrollabili, ma i professori glielie portarono via dall'anima; oggi è uno stimato avvocato, in non so che punto della Transilvania . . . l'ho incontrato giusto di recente a Budapest, capo d'una deputazione, venuta ad intercedere per l'EMKE.<sup>1</sup>

Ma se avevan strappato quell'occhio pollino dall'anima di Michele Vallach, non vi lasciavano però sviluppare eccessivamente il nostro. Ho giusto ricordato, un momento fa, Paolo Kamuk. Fu lui che un giorno, mentre si parlava dell'immigrazione del mondo magiaro, con magiara franchezza dichiarò recisamente al prof. Szeremley, che, accada quel che accada, intendeva, non appena possibile, scacciare la lingua tedesca dal novero delle materie digeribili.

<sup>1</sup> Erdélyi Magyar Kultur Egyeslet (Società culturale ungherese di Transilvania.)

— Bene, ragazzo mio — gli disse sorridendo il professore — io per conto mio ti do la promozione in tedesco.

— Grazie infinite . . .

— Di niente, ragazzo mio, perché nel venturo anno scolastico avrai bisogno d'uno sforzo maggiore.

— Veramente, qualunque cosa . . .

— Tu dovresti cacciar via dal regno tutti i tedeschi, prima degli esami estivi; così solo il tedesco diventerebbe una materia superflua.

Paolo Kamuk, senza dubbio, deve aver rinunciato in seguito al suo progetto, perché anche oggi, come i miei buoni lettori possono rilevare, ci sono dei tedeschi in Ungheria.

Anch'io, a mia volta, avevo uno strano orrore per la matematica, e ne parlavo sempre con disprezzo.

— Invece, figliuolo mio, — mi disse uno dei professori, il bravo Stefano Baksay — a petto di questa scienza, tutto il resto dello scibile non vale un fico secco. La matematica ti sarà utile anche nell'aldilà, perché non è certo se i celesti sappiano le questioni storiche sugli Unniadi e su Tamerlano, come non è certo se lassù si parli francese o italiano; quel ch'è sicuro invece è che anche lì due e due fanno quattro.

Anch'io finii per ricredermi, ed è solo per un pelo se queste pagine che ti stanno davanti, benevolo lettore, invece d'essere una arida dissertazione sui logaritmi, son solo un semplice schizzo di cari tempi passati.

Che tempi, e come son volati! . . . Prodigioso fu il fruscio delle loro ali, che mi pare di sentire ancora. Fu appena ieri, ed oggi . . . E come sono andato raccogliendo le colorite penne dei miei ricordi, cadute dall'ali del tempo, m'accorgo ora con meraviglia che eran d'oro . . . di puro finissimo oro.

Le stringo in un mazzo . . .

Ma cominciamo dal più bel fiore, dal conte Maurizio Pálffy. Chi fosse il conte Maurizio Pálffy, lo sa ogni onest'uomo, che sia stato al mondo fra il 1863 e il 1864; se non sa altro, deve per lo meno sapere che fu un essere odioso. E fu personaggio famoso. Era la nostra «provvidenza terrena» d'allora.

Questa «provvidenza terrena» era un uomo secco, dalla faccia aristocratica, dalle gambe e dalle braccia smisuratamente lunghe. Queste braccia lunghe e queste gambe lunghe non trovavan altro da pestare allora, che l'istruzione pubblica magiara. Sua Eccellenza passava in rivista le città e i ginnasi, che preparavano la gloriosa futura generazione.

Prepararsi per il gran diploma, era come sellare il futuro, anche se si scherzava sul cavallo.

Nella piccola cittadina la venuta di quel grand'uomo, aveva messo una vera febbre d'inquietudine addosso a tutti gli uomini. Con ansiosa celerità si riparò al selciato stradale, s'imbiancò la casa comunale, il podestà preparò un discorso, si misero assieme dodici ragazze in abito bianco, si ripulì dal fango secolare l'unica pompa. Ogni probo *beamter* riscattò dal Monte di Pietà l'abito nero da festa, o se ne fece fare uno nuovo per il gran giorno in cui la «possente provvidenza terrena» sarebbe venuta a tastare lo spirito locale e a spuntargli, eventualmente, le ali.

I nostri bravi professori, con faccia visibilmente amara, ci spiegaron la fortuna che capitava «alla nostra istituzione»; ci fecero indossare l'abito da festa, e — quel che più importa — ci raccomandaron d'esser savi, qualora ci avesse interrogati.

La sera precedente il giorno stabilito, fra un rombar di mortai, il feld-maresciallo giunse in città e discese al Municipio.

L'indomani dunque, alle dieci precise, doveva aver luogo la visita del maresciallo, ma già sin dalle nove eravamo stati radunati, ognuno nella propria classe, tutti vestiti e pettinati secondo le istruzioni ricevute, tanto che zio Dankó non era riuscito a trovarci addosso una sola macchia.

Perché se c'era uno che capiva il regolamento, questo era proprio zio Dankó. Lui era già stato ussaro (e della razza più elegante) prima che il fato e la vecchiaia lo degradassero ad un ufficio scientifico.

In altre parole, nella «nostra istituzione» (così si aveva l'abitudine di chiamare il ginnasio) copriva l'ufficio di bidello. Era un vecchio onesto e fedele, che ci conosceva tutti per nome e che ognuno di noi amava, non essendo da noi penetrato, come nelle altre scuole, il sistema delle denunce. La sua attività non aveva niente di odioso.

Quel povero vecchio non faceva male ad anima viva; ficcato nel suo sgabuzzino sotto il portone, si limitava a guardar la legna della scuola e a mantener pulite le aule; si piantava inoltre nei pressi della sala del consiglio, per correre a pigliare il taccuino o gli appunti che qualche professore avesse dimenticati.

A noi quel pover'uomo poteva fare del bene o del male, solo sonando un po' prima o un po' dopo la fine della lezione. Era questa, in fondo, la sua sfera d'azione. E non si poteva dire che fosse una sfera d'azione troppo limitata; lo sapeva bene chi,

interrogato qualche minuto prima del finis, si buscava uno zero, che per tutto un semestre non riusciva più a raschiare.

Oh, se zio Dankó avesse sonato un minuto prima!

Zio Dankó comprendeva questo suo grande compito, che esercitava un'influenza fatale sulla cultura degli studenti; ma per quanto amasse vantarsene, preferiva sacrificarlo ad altri gusti più intellettuali: zio Dankó preferiva occuparsi di politica.

La soluzione dei grandi problemi europei costituiva l'oggetto delle sue meditazioni; le imposte, insostenibili, facevano sempre più curvare le spalle al vecchio (per quanto lui non ne pagasse un centesimo); i re lo mandavano in perdizione; il crollo dei troni costituiva la ghiottoneria del suo spirito; per chi ha gustato una volta la dolcezza di tenere in mano i destini del mondo (come zio Dankó quand'era ussaro), le cose di un ginnasio diventano insignificanti quisquiglie.

Ma la venuta del conte l'aveva scombuscolato. Con un feldmaresciallo non c'era da scherzare. Indossò quindi il suo più smagliante abito da festa, e si mise sul portone, per poter avvertire i professori, riuniti nell'aula magna, non appena Sua Eccellenza fosse uscito dal Municipio.

Era una bella giubba nera quella del vecchio; tutti gli studenti la conoscevano dall'anno innanzi, quando l'indossava il preside; era completata da un paio di pantaloni d'egual colore, così che zio Dankó, tolti i fieri baffi, avrebbe potuto benissimo passare per uno dei nostri più distinti insegnanti.

Ma la «provvidenza terrena» non veniva. La vedetta s'era già annoiata dal lungo bighellonare e già due volte aveva cacciato la testa fra i battenti, per gridare alla classe: «Ancora non viene; ha detto per le dieci, ma un tedesco non dice mai la verità, nemmeno quando scherza»; i professori eran scesi già impazienti per gridare a zio Dankó: «ma dunque non viene Sua Eccellenza?», come se fosse colpa di zio Dankó; e a lui intanto le gambe, (perché è inutile, s'invecchia e i tendini s'indeboliscono) a furia di far la sentinella, s'erano infiacchite.

Passarono le undici, anzi suonarono le dodici, ma il conte non si vedeva. Le mogli dei professori cominciavano già a stare in pena e affettuose ambascerie giungevano fitte, per avvertire quasi sempre che un pericolo mostruoso minacciava la minestra: si rapprendeva, si raffreddava, ecc.

Ma lo stomaco d'un onesto calvinista non poteva assolutamente sopportare a lungo un tale stato di cose; tutti finirono per

perdere la pazienza. Il nostro professore non ci stette a riflettere a lungo : abitava vicinissimo all'edificio scolastico ; invitò quindi i colleghi ad andare ad insaccare un cucchiaino di minestra da lui ; non sarebbe accaduto alcun guaio : zio Dankó restava di guardia al portone, e non appena la «gran visita» si fosse avvicinata, sarebbe corso ad avvertirli.

Non c'è niente al mondo di più facile, quanto il persuadere degli uomini affamati ad andare a mangiare bene. Tutti accettarono l'invito. Solo la faccia del preside esprimeva qualche titubanza. — Sta attento, vecchio — disse a Dankó — pensa che l'onore del ginnasio è ora nelle tue mani.

— Va bene — fece il vecchio, arricciandosi i baffi e aggrottando fieramente le ciglia — precisamente, è nelle mie mani . . . , precisamente . . . sta bene.

Mentre diceva questo, se ne stava rigido, col busto in fuori, come quand'era militare, facendo uscire ora da uno ed ora dall'altro angolo della bocca, il fumo della sua pipa di schiuma, che come «*guter Reiter*», si diceva, avesse ricevuto in dono dall'augusto imperatore in persona, il giorno del suo onomastico.

Il suo occhio spiava i dintorni del Municipio, da cui non usciva nessuno, ma intanto l'anima sua si assopiva in un mare di gloria, con la quale, in passato, aveva convissuto.

E mentre l'anima sua si bagnava in quei ricordi gloriosi, da una porticina posteriore entravano silenziosamente gli alti ospiti, il conte col suo seguito, il prefetto e il podestà. Non essendoci nessuno a riceverli, aprirono la prima porta che trovarono : quella della nostra classe.

Un orrendo scontro avveniva, giusto in quel momento, nello spazio tra il secondo e il terzo banco, a causa della questione orientale ; risuonava un baccano, un chiasso orribile, a cui per amore d'armonia, si mescolava di tanto in tanto il rumore di qualche botta. Doveva sentirsi dalla strada.

Fu in quel momento che gli altissimi ospiti fecero il loro ingresso. Non era ormai possibile porvi riparo. Sua Eccellenza s'era accorta di tutto quel pandemonio. Non c'era da far altro che rimetterci rapidamente a posto, coi più estetici salti.

Subentrò un gran silenzio.

Sua Eccellenza, che indossava la scintillante divisa di feldmaresciallo, salì sulla cattedra vuota e rivolse muto verso di noi la sua apatica faccia arcigna.

Per alcuni minuti ci fu un silenzio opprimente ; sulla faccia

del prefetto e del podestà si rifletteva un turbamento indicibile ; non riuscivano a spiegarsi l'assenza del professore, ma non osavano dir niente.

Qualcosa frattanto dava da pensare a zio Dankó, che stava sempre fuori ad attendere : il gran silenzio subentrato nella classe del pianoterra (perché solo la nostra classe era a pianterreno). Questo era un avvenimento insolito e l'atterrì. Era là da otto anni, ma non gli era mai capitato che quaranta studenti stessero così in silenzio, mentre non c'era alcun professore. Non era possibile! A meno che non fossero stati colpiti d'un colpo apoplettico tutti quaranta in una volta! Il vecchio si toccò afflitto gli orecchi. Sicuramente era divenuto sordo. Non poteva essere altrimenti. Ma giusto in quel sacro istante, il rimbombo di tutti i miserabili cannoni francesi, giunse, dopo trent'anni, in quell'angolo degli orecchi di Gabriele Dankó, in cui risiede l'udito e lo rintronò.

Era naturale che fosse così : un semplice fantaccino forse resta assordato di primo acchito al rombo d'un cannone, mentre per lottare con un ussaro, non bastano trent'anni alla voce nemica.

Grattandosi la testa, ciabattò fin sull'uscio della classe, e per esser più sicuro, entrò.

Appena dentro, il terrore non solo lo rese sordo, ma lo pietrificò.

— E' lei il professore? — chiese il maresciallo.

Il povero zio Dankó non era più capace, per tutto l'oro del mondo, di pronunciare una parola intelligente ; emise appena un sospiro, e restò lì, diritto, impalato, come un piuolo.

— Chi di voi vuole fare il soldato? — chiese allora Sua Eccellenza rivolgendosi a noi.

Non si udì una sola voce.

Sua Eccellenza sprofondò una mano nella tasca dei pantaloni e ci parve che facesse tintinnare dei soldi ; poi chiese di nuovo :

— Chi di voi vuole fare il soldato, si faccia avanti.

Ci guardammo con occhi furbeschi e significativi ; ero certo che nessuno di noi avesse intenzione di fare il soldato ; ma a quelle parole tutti si alzarono e in un momento tutta la classe si precipitò avanti la predella. Avevamo creduto che Sua Eccellenza volesse distribuire del denaro.

Solo Paolo Kamuk rimase a sedere, nell'ultimo banco.

Il maresciallo ci guardò tutti sorridendo, poi disse :

— Bravi, siete degli uomini ben educati. Sono contento. Potete andare. Su Paolo Kamuk gettò uno sguardo severo, pieno



Zio Dankó s'era talmente compenetrato nella sua parte di professore che s'inchinò, fregandosi le mani.

Il suo cuore era esultante di gioia.

Oh! che trionfo era il suo! L'onore del ginnasio era stato affidato alle sue mani, e lui l'aveva mantenuto in maniera sublime. Chi sa che ne sarà, cosa accadrà! Aveva fatto guadagnare forse un'onorificenza al signor preside; è una gran cosa essere stato una volta ussaro! Si possono coprire poi tutti gli uffici di questo mondo!

Il conte si rivolse ad ammonire tutta la classe:

— Guardate come finiscono coloro che si ribellano alla monarchia e all'imperatore. Rákóczi è morto in esiglio, si è morto, ed anche Thököly è morto; tutti coloro che turbarono lo stato sono morti. Ma torniamo al nostro compito, passiamo alla storia naturale. Ragazzo mio, tu che non vuoi fare il soldato, vediamo se sei dotto, dimmi qualcosa sugli animali.

— Su quali? — chiese arditamente Paolo Kamuk.

— Parlami dell'animale che più ti piace. Quale ti piace di più?

— Il leone — rispose Paolo Kamuk.

— Parlami allora del leone.

Paolo Kamuti parlò a Sua Eccellenza del leone, perché forse non conosceva altro di tutta la storia naturale. Al riguardo, anzi, parlò discretamente.

Ma ad un tratto il conte l'interruppe.

— E di che vive questo animale?

Paolo Kamuk evidentemente non lo sapeva, rispose quindi alla maniera luterana.

— Di tutto.

— Ma cosa è che ama più di tutto?

Il ragazzo s'irrigidì, si passò la mano sulla fronte, poi, sollevati i suoi grand'occhi neri, ostinati, disse cupo:

— La libertà!

Mi pare ancora di sentirla . . . quella parola fischiò per tutta la sala, come se facesse vibrare nell'aria miriadi di atomi; risuonò come la eco di una gigantesca campana.

Sua Eccellenza tirò indietro la testa e guardò il suo aiutante, l'aiutante guardò stupito il prefetto, il prefetto non guardò nessuno; chiuse invece gli occhi e attese che la volta del cielo immediatamente, infallibilmente crollasse.

— Sedete! — urlò furioso il maresciallo a Paolo Kamuk.

Poi si rivolse a zio Dankó, come per dire : «che significa questo?» e corrugò la fronte.

— Anche questo fa parte dell'insegnamento?

— Signor Eccellenza — cominciò coraggiosamente zio Dankó — le significo umilmente che questo appunto è un mio allievo. Non attribuisca quest'anima dannata all'egregio professore, che in questo momento è andato a pranzare a casa sua, dove l'ha fatto chiamare la di lui egregia consorte. Questo è un ragazzo che ha spezzato le briglie ; suo padre l'ha affidato a me, abita con me, sta a pensione da me ; non è possibile quindi che abbia una parola buona, un buon insegnamento. Il colpevole dunque, lo dico sul mio onore, non è l'egregio professore, ma son io . . .

— E lei chi è?

— Io, significo umilmente, qui sono il bidello, a cui i professori hanno affidato l'onore del ginnasio, mentre loro, nel nome di Dio, sono andati a pranzare ; e poiché Vostra Eccellenza è entrata dal portoncino di dietro, non mi venne in mente, né mi fu possibile di avvertire i professori. Io, prego umilmente, sono Gabriele Dankó, sono veterano degli ussari ; colla mia spada mi son distinto sotto gli ordini di nostro padre Kossuth ; ho quindi tanta di quella cattiveria, che n'è avanzata anche per questo ragazzo. La mia cattiveria ha fatto presa su questo mascalzone. E' lui l'unico mio allievo ; l'egregio professore, creda, non ne ha colpa.

Il maresciallo, che cominciava a sentirsi a disagio in questa comica situazione, si mise in fretta il mantello, e fece un cenno al suo seguito.

— Che Dio vi benedica — disse congedandosi ed uscì.

Il vecchio zio Dankó si rianimò allora del tutto, e a passi rigidi e imponenti accompagnò Sua Eccellenza fino alla porta.

Qui il maresciallo gli chiese :

— Che c'è di nuovo in città?

Il Dankó si strinse nelle spalle e per far vedere ch'era stato effettivamente lui solo a guastare Paolo Kamuk, rispose con sprezzo affettato :

— C'è ben poco di buono da dire, Eccellenza ; ci sarebbe anzi del cattivo : spremono tasse dappertutto.

\* \* \*

Quando i professori furono di ritorno, rimasero stupefatti degli avvenimenti, ai quali non si poteva ormai por riparo. Si meravigliarono piuttosto del coraggio morale di zio Dankó, del

suo sano e semplice criterio, che gli aveva fatto subito intuire il gran danno che il ragazzo avrebbe arrecato all'istituto, mostrando al nemico la faccia della verità.

— Però da principio, i denti vi battevano — gli ripetevano spesso.

— Sì, è vero, perché da principio ero in veste di professore e avevo nelle mie mani l'onore del ginnasio; ma non appena sono ritornato ussaro, non avrei più ceduto d'un'unghia. Era una posizione del tutto differente; mi suggerì essa stessa le parole ardite.

*Traduzione di Alessandro Alessandrini.*

Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo volume della nostra rivista le rassegne sulla letteratura e sul teatro italiani in Ungheria, la Rassegna bibliografica e le Notizie.

*La Redazione.*